

Il cortile del palazzo Venezia.

(Felix Benoist del.)

«Castello» tra Pio IX e Vittorio Emanuele

Un comune come tanti dello Stato Pontificio e in particolare della « Provincia di Roma e Comarca », quello di Castel Gandolfo nel '70, negli ultimi mesi della dominazione papale. Ma aveva di diverso, dal punto di vista amministrativo, la dipendenza dalla Prefettura di SS. Palazzi Apostolici; e questo per il fatto di essere plurisecolare sede delle villeggiature pontificie. Vero è che circostanze varie — i garibaldini di Mentana, il colera del 1867, le complicazioni internazionali degli anni seguenti — avevano indotto Pio IX a rinunciare a tale rituale villeggiatura. L'ultima volta che il Santo Padre s'era visto a Castello, era stato alla fine di maggio del '69, ma solo di sfuggita, per andare a presenziare le manifestazioni centenarie del Crocifisso a Nemi e passare in rivista a Galloro gli « squadrighieri » reduci dalle operazioni contro i briganti al confine napoletano.¹

L'assenza del papa, e della sua corte ovviamente, faceva ristagnare non poco la vita dell'antico borgo, a picco del lago Albano: una vita di cui le superstiti carte ottocentesche di quell'archivio comunale ci danno un quadro più che sufficiente a sottolineare il carattere tutto paesano e locale, anche se non erano mancati ai Castelli negli ultimi tempi certi ribollimenti piuttosto male accetti al paterno governo di Sua Santità.² Non che Antonio Cicinelli,

¹ R. LEFEVRE, *L'ultima visita di Pio IX ai Castelli Romani*, in « Castelli Romani », 1969, n. 7.

² Una sommaria ricognizione recentemente compiuta dal sottoscritto ha consentito di rinvenire — in condizioni gravemente precarie — una parte dell'antico archivio papale del Comune di Castel Gandolfo. Si tratta di serie molto frammentarie, ma di certo interesse documentario, risalenti al sec. XVII. Di esse si sta provvedendo ad una provvisoria inventariazione e sistemazione che valga a renderle consultabili.

priore della « Illustrissima Comunità », non avesse motivi di preoccupazione e grane di vario genere, stretto come era dal rigido controllo dell'Eminentissimo Prefetto dei SS. Palazzi Apostolici (non poche le delibere del Pubblico Consiglio da lui re-



N.° / _____

S. P. Q. R.

COMITATO CENTRALE PEL PLEBISCITO

SCHEDA D'ISGRIZIONE

**Per l'ammissione al voto del Plebiscito
di Roma pel giorno 2 Ottobre 1870, rila-
sciata al Sig. _____**

Il Comitato

spinte), di mons. Delegato Apostolico di Roma e Comarca, e del Governatore cav. Francesco Fontana, residente in Castello stesso, senza contare le richieste e sollecitazioni di questa o quella autorità dei vari dicasteri romani e loro uffici periferici di Albano. Ma, in fondo, tutto si riduceva, in quei primi mesi del '70, a questioni di ordinaria amministrazione, come l'appalto del dazio sullo spaccio a minuto del vino e acquavite, l'affitto del pascolo e la vendita di legna delle macchie comunali, il ricovero all'ospe-

dale di S. M. della Pietà di un giovane demente del luogo, l'appalto per l'accensione di lampioni, la nomina del guardiano campestre, l'appalto delle bilance e misure, quello della cava di pozzolana, le pagelle « ossiano statini » dei contribuenti della dativa reale, la nomina del chirurgo condotto, la liquidazione delle spese sostenute per alloggi e trasporti militari, la richiesta alla Congregazione speciale di Sanità di « una penna con tubetto di pus vicino ». C'era stata la protesta di un concittadino per due chiacchie trasformate in « latrina puzzolentissima per l'abuso che ne fanno i circonvicini con portarci liberamente e pubblicamente le loro fetide immondezze... »; c'era stata la richiesta del conte Ascagnio di Brazzà, padre del famoso esploratore africano Pietro Savorgnan di Brazzà, per collegare tra loro casa e giardino di sua proprietà, separate da un vicolo cieco al confine con villa Torlonia; c'era stato il prestito al comune di Albano di 38 « cornocopi di legno da servire per l'illuminazione ».³

Unica evenienza di qualche importanza era stata, nel febbraio, la formazione di una terna di nomi per il rimpiazzo del deceduto rappresentante di quel Distretto Governativo nel Consiglio Provinciale di Roma e Comarca: « un corpo — aveva ricordato il Delegato Apostolico — al quale il Sovrano non solo ha affidato l'Amministrazione dei beni, diritti ed interessi della Provincia », ma varie altre facoltà, donde la necessità che le persone della terna dovessero essere scelte con grande oculatezza nell'interesse del rispettivo comune. Era lo stesso interesse che aveva indotto il Prefetto dei SS. Palazzi Apostolici a prendere in attenta e molto prudente considerazione, la decisione di « ridurre il pascolare a coltivazione... per accrescere la industria agricola ed occupare i

³ Curiosa è la supplica (« Legga tutto, per carità! ») al Priore di Castel Gandolfo di Francesco Sacchi « sordo neofito infermo nato Leone Vanna ricco ebreo », per ottenere il sussidio di soldi 30, a cui i Comuni erano tenuti nei riguardi degli ebrei convertiti, e per questo « privati di proventi e dovizie ». Dagli atti comunali risultano anche le provvidenze del Governo Pontificio per l'educazione dei fanciulli ciechi e di quelli sordomuti, affidati all'assistenza dei Padri Somaschi dello Stabilimento alle Terme di Diocleziano.

braccianti » e questo nello stesso tempo che da Roma il principe Orsini di Rocagorga, presidente della testé costituitasi « Società d'incoraggiamento per migliorare il pascolo, l'agricoltura, e la pastorizia nell'Agro Romano e territori limitrofi », aveva sollecitato il priore di Castel Gandolfo, così come gli altri comuni laziali, a procurare adesioni alla società, promotrice tra l'altro — come già pubblicato nel *Giornale di Roma* del 3 marzo — di una Esposizione Agraria in Roma, per il maggio del '71.⁴

Sarà un'esposizione che gli eventi s'incaricheranno di rinviare a tempo indeterminato: eventi che dovevano trovare il loro diretto aggancio nello scoppio della guerra franco-prussiana, nel luglio 1870, anche se il Papa si illuse di potersi trincerare dietro il proclamato stato di neutralità. A tale riguardo è interessante trovare tra le carte comunali castellane la circolare n. 6421 del 29 luglio con la quale il Consultore Governativo G. Tomei, a nome del Delegato Apostolico di Roma e Comarca, partecipava il dispaccio n. 59625 del Cardinale Segretario di Stato secondo cui, « avendo il Governo del S. Padre dichiarato che e per la sua condizione e nell'interesse dei suoi sudditi, intende nella presente guerra di mantenere quell'assoluta neutralità che sempre informò la sua condotta politica di fronte alle parti belligeranti », tutti si dovevano attenere alla « scrupolosa osservanza che a ciascuno incombe delle regole di diritto internazionale relative alle potenze neutrali ecc. ecc. ». Vero è che il rumore delle armi, sembrava lontanissimo, tanto

⁴ Di un certo interesse, per la documentazione di vecchie consuetudini economiche e amministrative della provincia romana è la circolare n. 4060 della Presidenza di Roma e Comarca, in data 1 settembre 1870: « La Santità di Nostro Signore ha confermato l'opinamento emesso dal Consiglio dei Ministri col quale, richiamandosi la legge del Camerlengato in data del 17 maggio 1819 sulla libertà del Commercio, fu stabilito che ove il Consiglio di un Comune di popolazione superiore alle mille anime, risolve il sistema di privativa per i proventi di prima necessità, quali sono Forno, Macello, e Pizzicheria, debba per la deroga alla suddetta legge in ogni caso implorarsi la venia Sovrana ». Di qui l'invito al Pubblico Consiglio di Castel Gandolfo di far sapere « se nell'anno prossimo voglia adottare il libero commercio dei proventi ovvero la privativa... ».

lontano, che Sua Santità « s'era benignamente degnata di accordare la grazia di poter estrarre una tombola nel giorno 4 del prossimo venturo settembre per la festa del protettore S. Sebastiano » con l'esenzione per gli *intraprendenti* delle solite tasse e contribuzioni, a condizione che « si obblighino a dotare due povere ed oneste zitelle con L. 75 per ciascuna »; e per parte sua l'Eminenza Reverendissima del Prefetto dei SS. PP. AA. aveva autorizzato che « in detto giorno abbia luogo, una corsa di cavalli, che nella sera s'incendi un fuoco artificiale coll'illuminazione e sparo di mortari, e che s'inviti un Concerto musicale ».

Orbene, noi a cento anni di distanza sappiamo tutto — sempre sulla scorta degli atti comunali — sullo svolgimento di questi festeggiamenti del 4 settembre (per i quali ci volle, come se non bastasse l'autorità sovrana, la espressa preventiva autorizzazione di mons. Vicario Generale di Albano); sappiamo tra l'altro che essi tra arcipreti, manifesti, gendarmi, fuoco e sparo, corsa, illuminazione, e banda (intervenne la Società del Concerto musicale di Marino), confraternita, sacerdoti, messe, chierico, e spese varie vennero a costare più di mille lire; sappiamo chi vinse terno, quaterna, cinquina e tombola, per complessive 500 lire su 1228 lire di incasso, al lordo delle deduzioni a favore dell'Erario e della Cassa delle Giubilazioni; sappiamo il nome delle zitelle dotate. Nulla invece sappiamo, per lo meno delle suddette carte comunali, di cosa successe in Castel Gandolfo meno di tre settimane dopo così innocente festa paesana, alla data fatidica del 20 settembre.

Il primo atto del nuovo « regime » rinvenuto è un dispaccio della Giunta Provvisoria di Governo per la città di Roma, in data 29 settembre, con cui il vicepresidente V. Tancredi annunzia alla giunta municipale di Castel Gandolfo di aver inviato colà il sig. Attilio Vannutelli munito delle opportune istruzioni da comunicarsi alle SS. VV. per l'attuazione del plebiscito che avrà luogo il giorno 2 ottobre. Si trattava ovviamente di istruzioni non poco impegnative per quel Alessandro Gherzi che, scomparso ovviamente il priore di marca papalina, si era insediato nella

« Presidenza Comunale » e si trovava a dover così raccogliere e conservare la solenne manifestazione della volontà popolare in tanto eccezionale circostanza:

« Si rende noto alla Popolazione di Castel Gandolfo che chiunque Individuo il quale abbia compiuto li anni 21, ha il diritto di votare nel Solenne Plebiscito di Domenica 2 ottobre. Si notifica pertanto che a cominciare da oggi dalle ore 4 alle ore 5 pom. e dimani 1 ottobre dalle ore 8 antimeridiane all'una pom. e dalle 3 alle 5 pom. sarà aperta la Sala Comunale per consegnare a tutti quelli che vorranno appartenere al Plebiscito la scheda di ammissione ed il motto Si o No ».

Questo *l'Avviso* affisso a Castello il 30 settembre sulla scorta del manifesto a stampa diramato da Roma. Quali gli umori del paese che per tanto tempo si era fatto onore, e vanto e privilegio di ospitare il papa e la sua corte? Ci furono pressioni, resistenze, incidenti? Risulta solo che la giunta municipale dovette la mattina del 2 ottobre stesso sollecitare il ritiro delle schede:

« Tutti coloro che ancora non hanno preso la scheda di ammissione pel Plebiscito, sono obbligati di prenderla per poi votare liberamente pel Si o pel No. La distribuzione si fa nel quartiere Civico sulla Piazza Comunale dalle ore otto alle 11 antimeridiane dovendo poi aver luogo sulla stessa Piazza la pubblica votazione alle ore 12 meridiane ».

Semplice trascuratezza dei castellani o indice di un certo atteggiamento di resistenza? Il fatto è che, ai risultati, il « plebiscito » ci fu, ma non proprio totalitario: 184 iscritti, 148 *sì*, 13 *no*, 23 dispersi (si tenga presente che allora il corpo elettorale era ristretto a categorie molto limitate, e che la popolazione di Castel Gandolfo era allora sul migliaio e mezzo di abitanti e che a Roma su circa 208 mila abitanti si ebbero 40.785 *sì* contro solo 46 *no*). Comunque il nuovo « regime » poteva ormai avere inizio con tutti i crismi della volontà popolare. Si trattava ora di procedere alla elezione delle pubbliche cariche secondo le norme democratiche del regno costituzionale d'Italia. E a tale scopo da Roma il 20 ottobre il Consigliere per gli affari dell'Interno, Gerra,

a nome della luogotenenza del Re per Roma e le Province romane, dava comunicazione alle Amministrazioni comunali dei Circondari del Lazio delle modalità per la elezione delle nuove amministrazioni e avvertiva che « convinto delle difficoltà somme che i comuni avrebbero incontrato nella prima formazione delle liste » aveva chiesto una proroga alla data fissata del 5 novembre, ma anche richiamava la necessità che « le attuali giunte comunali collo zelo, colla energia, colla abnegazione di cui hanno dato prova sincera », si ponessero subito all'opera.

Contemporaneamente alle elezioni comunali si dovevano svolgere anche quelle per il Consiglio Provinciale e c'era da eleggere anche i rappresentanti della Provincia romana al Parlamento nazionale. Avevano così inizio anche ai Castelli quei ludi cartacei in cui interessi e ambizioni locali non mancarono di dare la stura ad un roboante vociare di appelli, proclami, programmi, intenzioni. Affermava uno dei candidati: « Amo dichiararvi che io desidero la piena e compiuta applicazione del Nostro Plebiscito del 2 ottobre, col quale abbiamo inteso di essere uniti politicamente alle altre Province d'Italia facendo di Roma la splendida Capitale di un gran Regno, secondo il voto della Nazione espresso nella memorabile seduta del 27 marzo 1861 dell'Illustre Conte di Cavour... ». E un altro dichiarava sul manifesto ai *signori elettori*: « Indipendenza assoluta dalle Consorzerie, che costituiscono fin'ora pur troppo la piaga dell'Italia. Nel Parlamento andrei sempre a schierarmi da quel lato ove sorgerebbe il vero interesse ed il reale vantaggio del Paese... ». E così via, mentre si accumulavano sul tavolo del sindaco di Castel Gandolfo le richieste e le sollecitazioni del Regio Commissario della Presidenza di Roma e Comarca, Niccolò comm. barone Cusa, per tale o tal'altra adempimento amministrativa, e quelle del Questore, della vicina sede mandamentale di Albano, della « giurisdicenza » della stessa Albano, del Questore di Roma e Circondario, del Comandante la stazione dei Carabinieri. C'era tra l'altro la Luogotenenza del Re per Roma e le Province romane — Amministrazione del Commercio e dei Lavori pubblici, che da Roma il 24 dicembre insi-

steva che « il Consiglio Comunale non frapperà alcun indugio nell'assumere la direzione immediata e il nobile carico della istruzione popolare... ». Non parliamo poi delle richieste e « raccomandazioni » di privati cittadini.⁵

Era il non facile avvio, in condizioni di emergenza, a tutta una nuova vita politica e amministrativa che trovava, per quanto riguardava l'Agro romano e i Castelli, un suo primo punto fermo nella istituzione della Prefettura di Roma che veniva partecipata addì 1 febbraio 1871 dal Consigliere delegato reggente, Barroni, a tutti i comuni della Provincia: « Assumo questo importante ufficio colla fiducia di trovare in tutti i signori sindaci, nei funzionari e nei corpi costituiti un efficace concorso per l'assetto regolare dell'Amministrazione... ».

Ma a guardar bene tra le carte del comune di Castel Gandolfo, per questi primi mesi dell'Amministrazione italiana, quello che forse più colpisce è la vera e propria alluvione di richieste e avvisi pubblicitari di ditte sollecitanti forniture e commissioni. Il cambio di regime politico importava infatti l'estensione ai territori pontifici di tutta la legislazione e dei sistemi amministrativi piemontesi, o italiani che dir si voglia, con tutta una serie di norme, regolamenti, registrazioni, modulari completamente nuovi. Ecco quindi piovere sui tavoli dei sindaci e dei segretari comunali dei comuni laziali una quantità di offerte di stampati, moduli, manuali, libri utili a colmare tale lacuna di conoscenze e di impianto, provenienti da Torino, Milano, Livorno, Saluzzo, Treviso, Piacenza. È un aspetto della inevitabile calata dei « buzzurri »

⁵ Ci sono pure esempi dei tanti grossi e piccoli problemi che il cambio di amministrazione portava in relazione a tutte una diversa impostazione del governo della cosa pubblica e all'abbandono di sistemi antiquati, ancora sopravvissuti nello Stato Pontificio. Così il problema della introduzione del sistema metrico decimale, che importava per i Comuni la necessità di « provvedersi dei campioni del nuovo sistema, ad oggetto di sciogliere le questioni che potessero insorgere nei contratti tra venditori e compratori ». Ecco pertanto l'offerta di convenienti « campioni precisi quasi quanto i prototipi... con una spesa d'acquisto assai modica », da parte di Giuseppe Todrani, fabbricatore autorizzato dei Pesì e Misure, in via de' Pastini n. 120.

S. P. Q. R.

Giunta Provvisoria di Governo di Roma e sua Provincia

Pel regolare andamento dell'imminente Plebiscito si dispone:

1. Il voto pel Plebiscito sarà dato per SI o per NO a mezzo d'un bollettino stampato e a scrutinio segreto.
2. Tutti i Cittadini d'età maggiore nati o domiciliati nel Comune, che si trovano in possesso dei diritti civili hanno facoltà di dare il loro voto.
3. Sono esclusi dal voto tutti coloro che furono colpiti da sentenze infamanti.
4. È istituito in Roma sotto la dipendenza della Giunta un Comitato del Plebiscito composto di dodici cittadini.
5. Questo Comitato sceglierà un numero sufficiente di Sottocomitati di tre persone, le quali saranno preposte agli Uffici d'iscrizione, che a sua cura dovranno aprirsi nelle diverse parti della Città di Roma.
6. I Sottocomitati dietro le opportune verifiche dei requisiti che si domandano per aver diritto al voto, servendosi dei libri parrocchiali, che sono messi a loro disposizione e delle note statistiche delle presidenze di Roma, iscriveranno il nome e cognome di ciascuno in una matricola o lista da formarsi nei singoli Uffici, e lo muniranno del bollettino d'ammissione per la votazione.
7. Queste liste dei cittadini aventi diritto alla votazione e il rilascio dei bollettini d'ammissione saranno fatte in simil guisa in tutti i Comuni della Provincia di Roma dalle Giunte rispettive, e dai Comitati che da esse saranno deputati istituendo, dove occorra, uno o più Uffici d'iscrizione per comodo della popolazione.
8. I bollettini d'ammissione porteranno l'indicazione a stampa del Numero dell'Ufficio da cui vengono rilasciati; e sotto questa indicazione sarà notato per iscritto di tutto pugno d'uno dei membri del Sottocomitato il nome e cognome della persona, in cui fu riconosciuto il diritto del voto.
9. Nel giorno della votazione lo scrutinio sarà aperto in Roma in dodici appositi locali, che saranno a tal uopo destinati, sotto la presidenza d'uno dei membri della Giunta coll'assistenza d'uno dei membri del Comitato e di tre cittadini a ciò deputati.
10. In provincia lo scrutinio sarà aperto nel Capoluogo del Comune sotto la presidenza della Giunta municipale.
11. A cura del Comitato in Roma e della Giunta e Comitati della provincia saranno distribuite prima della votazione le schede a stampa esprimenti un SI od un NO di cui i cittadini potranno liberamente valersi per deporre il loro voto nell'urna, che verrà per questo effetto disposta nel luogo dell'adunanza.
12. Tre membri almeno degli Uffici di presidenza dovranno esser sempre presenti durante la votazione che sarà aperta alle ore 8 antm. e durerà per tutta la giornata.
13. Il presidente di ciascun Ufficio è incaricato della polizia dell'adunanza. Esso prenderà tutte le precauzioni necessarie ad assicurare l'ordine e la tranquillità; e per tale effetto tutte le autorità civili e militari dovranno prestarsi ad ogni sua richiesta.
14. Il votante prima di essere ammesso a deporre la sua scheda nell'urna, dovrà dichiarare il suo nome ed esibire il suo bollettino d'ammissione all'Ufficio della presidenza.
15. Chiuso lo scrutinio in Roma tutte le urne dal Presidente e dagli altri membri assistenti saranno portate nella gran Sala del Campidoglio, dove alla presenza del pubblico si procederà allo spoglio dei voti, facendo risultare il successo della votazione da apposito verbale, che sarà sottoscritto dai membri presenti della Giunta e del Comitato.
16. Nella provincia in ogni Capoluogo si farà egualmente dalle rispettive Giunte lo spoglio dei voti, si firmerà il verbale e se ne proclamerà il risultato. I verbali poi saranno prontamente rimessi alla Giunta di Governo in Roma, perché unitamente al risultato della votazione di Roma possa proclamare il risultato definitivo del Plebiscito di tutta la provincia.
17. Con apposito avviso sarà promulgata la formula del Plebiscito, e destinato il giorno alla votazione.
18. Il Comitato del Plebiscito è composto dei Signori *Principe di Tramo, Conte Carlo Lucatello, Alessandro Piacentini, Camillo Piccini, Augusto Silvestrelli, Cesare Brenda, Rodolfo Colpicelli, Augusto Ar. Rossi, Pietro Poggioli, Giovanni Angelini Architetto, Giulio Costa, Eugenio Ceva.*

Roma 25 Settembre 1870

MICHELANGELO CAETANI PRESIDENTE
PRINCIPE FRANCESCO PALLAVICINI
EMANUELE DEI PRINCIPI DI RUSSELLI
DUCA FRANCESCO SPIRZA CESARINI
PRINCIPE BALDASSARE GODESCALCHI
GIACOMO BONSAMPAGNI DEI PRINCIPI DI PROMBINO
AVVOCATO BIAGIO FLAUCHI
AVVOCATO VINCENZO TANcredi
AVVOCATO RAFFAELE MARCHETTI
VINCENZO TITTONI
PIETRO DE ANGELIS
ACHILLE MAZZOLENI
FELICE FERRI
AUGUSTO CASTELLAN
ALESSANDRO DEL GIAMBRE

(ma ci furono anche offerte da Napoli e da Salerno). Si potrà ricordare G. B. Paravia e Compagni che da Torino, il 29 novembre 1870, avverte come «compiutasi l'annessione delle Province pontificie alle Province sorelle e confermatasi per tale avvenimento la solenne proclamazione di Roma capitale d'Italia, questa Casa Libreria d'Istruzione e d'Educazione si sentirà in dovere di adoperarsi con tutti i mezzi di cui dispone onde essere in grado di fornire prontamente de' suoi libri e articoli scolastici tutte le librerie e scuole delle Province novelle», e a tal fine comunica di aver aperto una sede provvisoria a Roma in via Frattina 149.⁶

Non è il caso certo di curiosare oltre tra questi stampati di pubblicità commerciale conservati nelle superstiti carte di Castel Gandolfo relative al 1870. Ma forse, a documentazione del clima che la recente «breccia» aveva determinato in Roma e provincia, non sarà fuori proposito fare il nome della ditta milanese G. Stella e C. che «si pregiava di inviare a codesto Comune due esemplari della effigie di S.M.V.E. (cioè di S.M. Vittorio Emanuele) *Primo Soldato della Indipendenza Italiana*» e sollecitava l'invio del relativo importo di L. 15 «onde poter in breve soddisfare allo scopo filantropico della spedizione stessa, quello cioè di concorrere al sollievo delle famiglie de' feriti nelle patrie battaglie». Proprio così?

RENATO LEFEVRE

⁶ Non mancano tra le carte dell'archivio comunale di Castel Gandolfo sollecitazioni per abbonamenti a periodici e riviste: così quelle del Giornale pedagogico, letterario, scientifico «Vittorino da Feltre» (Salerno), del Giornale politico-amministrativo e di giurisprudenza provinciale e comunale «Il giovine Municipio» (Milano), e della «Rivista Amministrativa del Regno», Giornale ufficiale delle Amministrazioni Centrali e Provinciali, dei Comuni e degli Istituti di beneficenza (Firenze).

Noterelle

intorno a due piante di Roma che qui si ripropongono, come curiosità, all'intelligenza del cittadino poco uso ad occuparsi, circa il suo « habitat », dei casi suoi.

La pianta di Roma (Tav. I) riportata dal Crudeli,¹ che delimita le zone malariche della città nel 1870, e poi illustrata dal Pesci² che, nel 1884, potendone trarre un dato concreto a p. 685 scrive: « ... l'esperienza ha dimostrato che le parti più salubri della città sono quelle meglio riparate dall'aria della campagna, e ciò fece credere un tempo che l'aria delle parti più alte fosse peggiore di quelle basse; ma è risultato il contrario appena sui colli sono state fabbricate delle case e le nuove strade hanno invaso gli orti e le vigne ».

Da questa pianta si trae almeno il conforto di riconoscere uno de' pochi elementi positivi dello « sfascio » urbanistico di Roma capitale, specie ne' « Quartieri alti » nell'area dei famosi Horti sallustiani e della villa Boncompagni-Ludovisi.³

L'altra pianta, di cui vorrei parlare più diffusamente, rappresenta qualcuno dei più numerosi lati negativi di detto « sfascio »; è datata 1870 ma è stata eseguita nel 1965 (Tav. II).

* * *

Delle grandi sistemazioni urbanistiche, attuate per necessità, nella nuova Roma capitale d'Italia, la prima, la più brutta — quella che investe il quartiere Monti, la Stazione, via Cavour, il Celio — è stata oltretutto la più dannosa ai fini della conservazione di parte della Roma antica e soprattutto della Roma medioevale.

La seconda in ordine di tempo, ha fatto meno danno se si considera che superficialmente, salvo gli « Orti Sallustiani »⁴ ha investito territori pressoché liberi da costruzioni fin dall'epoca romana; per quanto la Città nuova avrebbe meritato una maggiore e ben disposta attrezzatura di zone verdi a disposizione del tessuto urbano.⁵ Bisogna anche considerare che questo quartiere ha avuto un'impostazione meno esosa e più vicina, per dignità di abitazioni, all'impianto originale di ville e giardini.⁶

La terza: i « Prati », con poco onore e senza lode nelle polemiche del tempo suo, impostata in una zona deserta e malsana (che ha bonificata) a contatto diretto con il centro della città (Porto di Ripetta-via Condotti) con strade larghe e senza pretese estetizzanti se non qualche asse di sviluppo convergente su pochi elementi architettonici, periferici (S. Pietro, il Pincio, Castel S. Angelo, Monte Mario), agli effetti pratici s'è poi dimostrata almeno funzionante per aver avuto un impianto più facile e, direi, più moderno.

La meno discussa delle tre, per le solite ragioni tecnico-politiche, ma la più « sonora » per spunti mondani, è stata la seconda, quella del quartiere Ludovisi, là dove grossi interessi fondiari, anche se storicamente in declino, si risolsero poi in un disastro economico per quei proprietari che avrebbero dovuto trarre un giusto vantaggio dalla normale trasformazione patrimoniale che avevano promosso, ed in un vantaggio notevole, invece, per i soliti speculatori, mimetizzati dietro poco chiare manovre bancarie (Tavv. III e IV).

Pertinente a questa zona ed a questi interessi, ora culturali, si osservi, per chiarezza, la pianta riportata dal Felici (Tav. VII) e che può essere utile a due scopi: ricordare ai pochi romani rimasti quanto hanno perduto nella distruzione di un parco come quello della villa Boncompagni-Ludovisi ed ai molti *romeni*, che ancora hanno l'illusione di vivere in una città moderna, quanto di improvvisato, iperbolico, speculativo e spocchioso c'è stato, ed ora con un glossario più ermetico c'è, nella dialettica di quella « scienza urbanistica » che li condiziona (Tav. VIII).

Ecco la pianta di Roma del 1870, presentata dall'improvvisato « Ufficio Speciale Nuovo Piano Regolatore 1965 » (Tav. II).

Nel '70, la villa Boncompagni-Ludovisi esisteva ancora⁷ e non c'era però il quartiere Ludovisi; ma, pur di non rinunciare al documento (vecchio vizio paesano) si esibisce un pastrocchio che mescola una situazione del 1870, con la sistemazione a quartiere che, invece, sarà iniziata nel 1885 (secondo un piano concordato con una Società Immobiliare) ma che fu approvata dal Comune solo il 12 febbraio 1886.

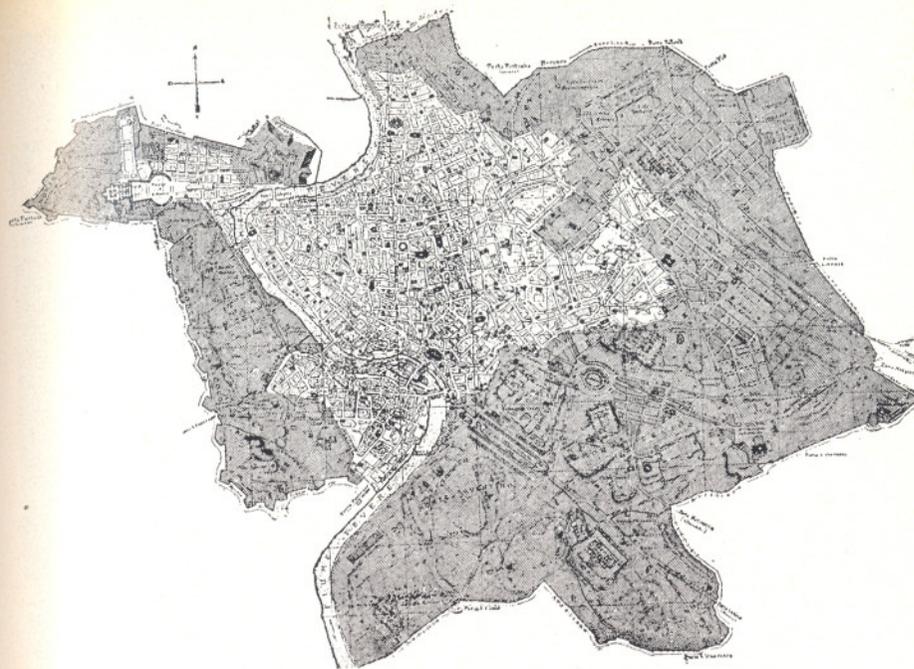
Vorrei pertanto riassumere qualche notizia storica riguardante la zona della ex villa, con alcuni cenni bibliografici a cui il lettore può attingere per una maggiore e più particolareggiata informazione.

La villa Ludovisi, come si vede dalle piante del Falda e del Nolli (Tavv. II, IV e VI) fu costituita dal card. Ludovico Ludovisi,⁸ nipote del papa Gregorio XV,⁹ in diversi tempi: con il 1° acquisto della proprietà Del Nero (Tav. VII), il 3 giugno 1621, e non il 1627, come riporta il Cällari,¹⁰ con il 2° di parte della proprietà Orsini¹¹ nel 1622 e con il 3° della villa Capponi nel 1623.

Il parco si dice progettato dall'architetto francese Le Nôtre,¹² l'ideatore del parco di Versailles, ma non arrivava ancora alla porta Salara, come riporta il Cällari¹³ bensì, da porta Pinciana, chiusa,¹⁴ lungo le mura Aureliane o di Belisario,¹⁵ arrivava fino al IV torrione circa, di dette mura.

Fu il principe di Piombino don Luigi Boncompagni-Ludovisi¹⁶ che nel 1825 acquistò la villa Belloni (Tav. VII) prima e nel 1851 la villa Borroni, raggiungendo così la porta Salaria e completando la villa nella configurazione in cui si presentava nel 1870.

L'opera di sistemazione dei manufatti più importanti che caratterizzavano la villa, a parte quelli acquisiti nell'800 e adattati alle varie esigenze del parco, fu intrapresa dal card. Ludovico che restaurò ed abbellì le tre principali: la palazzina per la sua abitazione, a sinistra dell'ingresso principale e vicina al convento dei Cappuccini,¹⁷ che risulta già esistente nell'accurato disegno del Maderno eseguito per la vendita Orsini-Ludovisi e che è più



Tav. I - La zona malarica di Roma nel 1870.
(Le parti più scure sono quelle malsane)

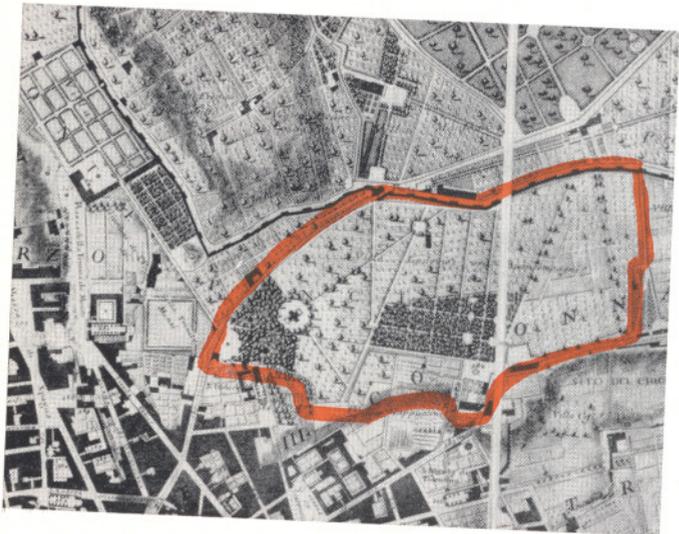


Tav. II - Roma Capitale d'Italia - 1870 -
Situazione del 1870 -
Popolazione 244.484 -
Ettari 1458 - Censimento del 1871, data dal Comune di Roma, Ufficio Speciale Nuovo Piano Regolatore 1965.

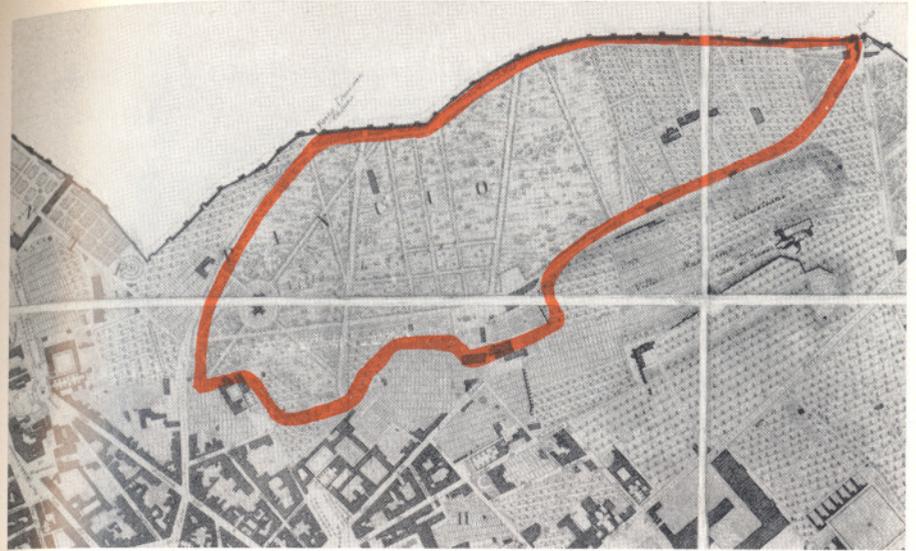
- 1 Villa Borghese.
- 2 Piazza Barberini.
- 3 Piazza di Spagna.
- 4 Villa Boncompagni-Ludovisi.
- 5 Via Veneto.



Tav. III - Pianta di Roma del Falda, 1676 (Villa Ludovisi).

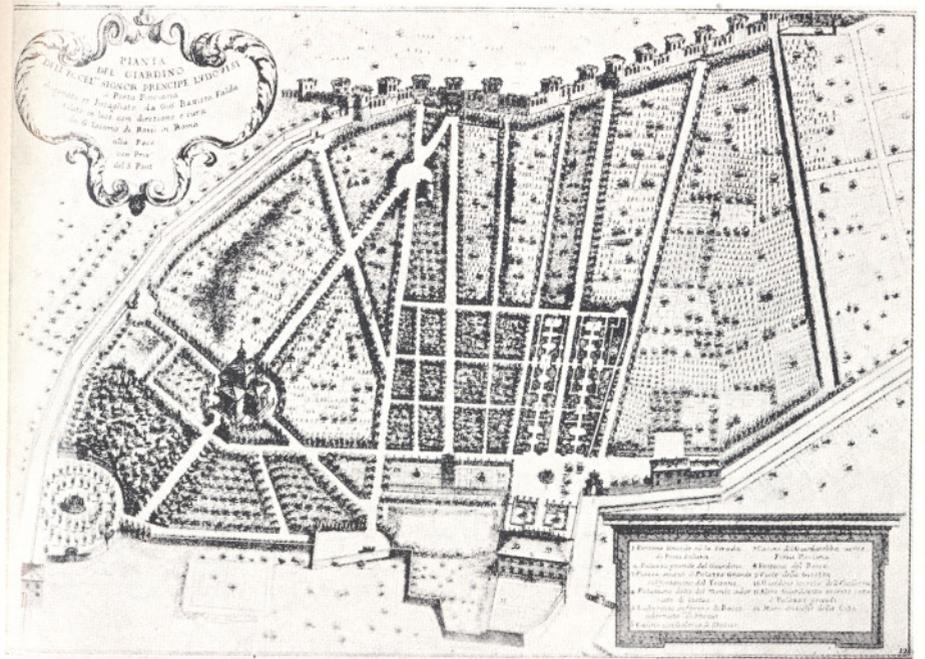


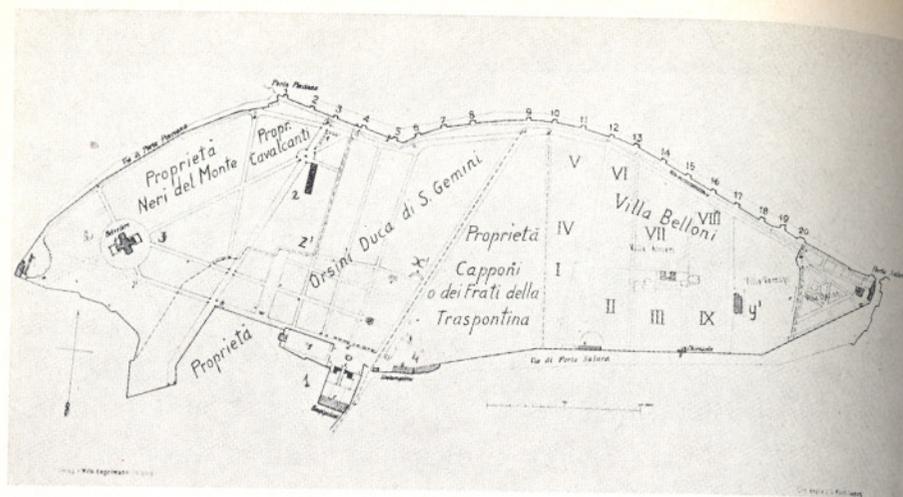
Tav. IV - Pianta di Roma del Nolli, 1748 (Villa Ludovisi).



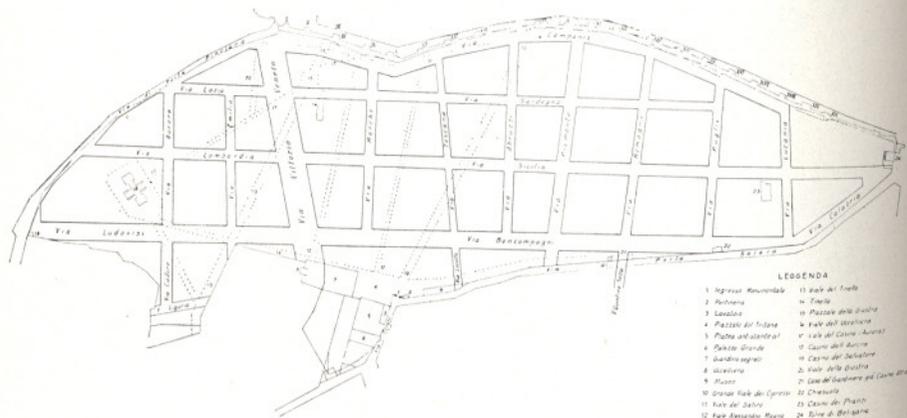
Tav. V - Pianta topografica di Roma, pubblicata dalla Direzione Generale del censo e aggiornata a tutto il corrente anno 1866.

Tav. VI - Pianta del Giardino dell'Ecc.mo Sig. Principe Ludovisi a Porta Pinciana. (Disegnato e intagliato da Gio. Battista Falda, 1678)





Tav. VII - Pianta della Villa Ludovisi disegnata da Teodoro Schreiber, Leipzig 1880. (È già la Villa Boncompagni-Ludovisi al completo dopo i distinti successivi acquisti)



Tav. VIII - Piano Regolatore per il Quartiere Ludovisi, 1886.

probabile sia stata restaurata dallo stesso Maderno e non progettata da Domenico Zampieri detto il « Domenichino » (Tav. VII, 1), come riportato dal Tambroni e dal Càllari.

La palazzina lungo la recinzione (Tav. VII, 4), ov'era collocata la ricchissima raccolta di statuaria greco-romana,¹⁸ acquistata poi dallo Stato nel 1901 e collocata al Museo delle Terme. In questo gruppo di opere le più celebri erano: « Il gladiatore morante », « Il Gallo che uccide la consorte », « Il ratto di Proserpina » del Bernini, un « Satiro » michelangiolesco,¹⁹ e poi i tre famosi pezzi di bassorilievo che formavano il « Trono di Afrodite », che rappresentano la nascita della Dea, reperti che provengono però dagli scavi eseguiti nel 1887 per il nuovo quartiere.

Ed infine il terzo manufatto, l'unico rimasto, il « Casino dell'Aurora » che prese il nome dall'affresco della volta che copre la sala centrale al piano terreno e fu eseguito, intorno al 1622-24 dal « Guercino » (Giovan Francesco Barbieri, Cento 1591, Bologna 1666).²⁰ Nel 1858 l'edificio fu ampliato dall'architetto Nicola Carnevali. Non si hanno notizie circa la costruzione che però conserva un'iscrizione dedicatoria al vecchio proprietario Del Nero, per la cronologia poi deve essere errata la notizia del Càllari che cita la pianta del Tempesta per una « torre medioevale là dove il card. Ludovisi eresse... ». Dei nomi fatti dallo studio del Felici su documenti d'archivio, due ne vengono alla mente come tracce da seguire in uno studio critico più approfondito: il Serlio ed il Maderno; anche perché nel 1623 la palazzina era abitata, come risulta da un inventario in cui sono elencati argenteria ed altri servizi da tavola e da letto. Vi lavoravano inoltre, per la restante e ricchissima decorazione: Agostino Tassi (di Pietro Buonamico, Perugia 1565, Roma 1644); Paolo Brill (Anversa 1554, Roma 1626); Giambattista Viola (Bologna 1576, Roma 1662); Domenico Zampieri, detto il « Domenichino » (1581, Napoli 1641); Antonio Circignani, detto il « Pomarancio » (1560, Roma 1630); G. Luigi Valesio (Bologna (?) 1583, Roma 1650).

Da un orto di questa villa proviene anche l'obelisco che si trova ora come ornamento a Trinità de' Monti. Fu richiesto da Clemente XII nel 1733 al duca di Sora don Gaetano Boncompagni-Ludovisi, allora proprietario della villa, per collocarlo innanzi alla basilica Lateranense, ma sospeso questo progetto per varie vicende, nel 1789, su consiglio dell'abate Cancellieri, Pio VI lo fece elevare sul piazzale-loggia della « Trinità dei Monti ».²¹

La villa²² non era popolare come villa Borghese, e per tema di incorrere in vincoli di servitù, non è stata mai aperta al pubblico; ma era permesso ad un ristretto numero di amici dei proprietari di frequentarla e s'è conservata memoria di ciò in una tabella con i nomi di una cinquantina di famiglie che avevano accesso ai giardini « a volontà ».

Questo fatto ricorda un costume di vita « pastorale », oramai dimenticato, molto caro ai romani che, oltre le « ottobre »,²³ potendo godere di qualche periodo invernale assolato e temperato (a capriccio però, tanto da non permettere loro di allontanarsi fino alle proprie campagne in provincia)²⁴ potevano profittare delle « vigne » in città, proprie o degli amici.

GOFFREDO LIZZANI

NOTE

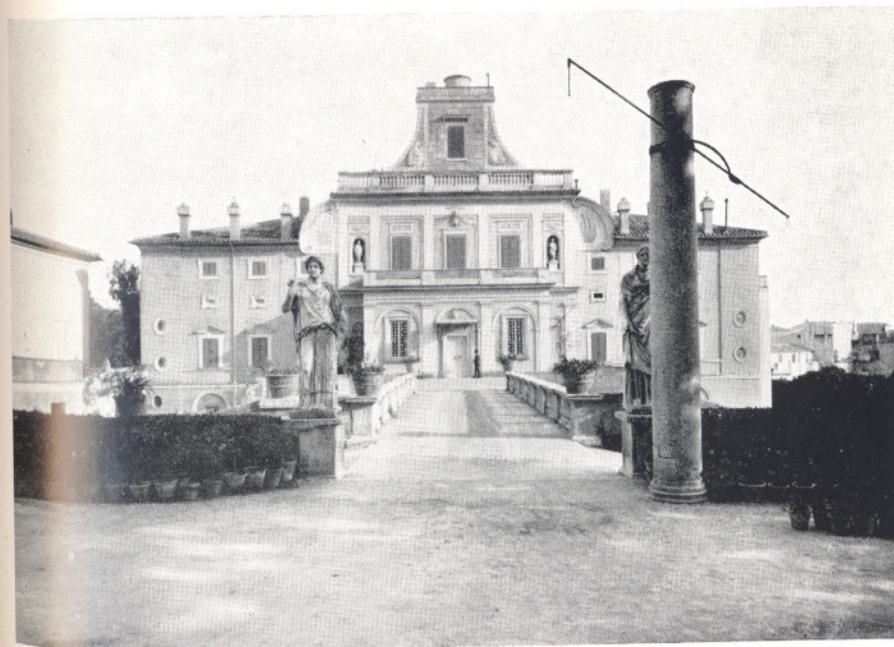
¹ Prof. CORRADO TOMMASI CRUDELI, *Il clima di Roma*. Riporta due situazioni: 1870-1884, in cui si vede la diminuzione notevole delle zone malariche. Rimane invece non variata la zona Ludovisi.

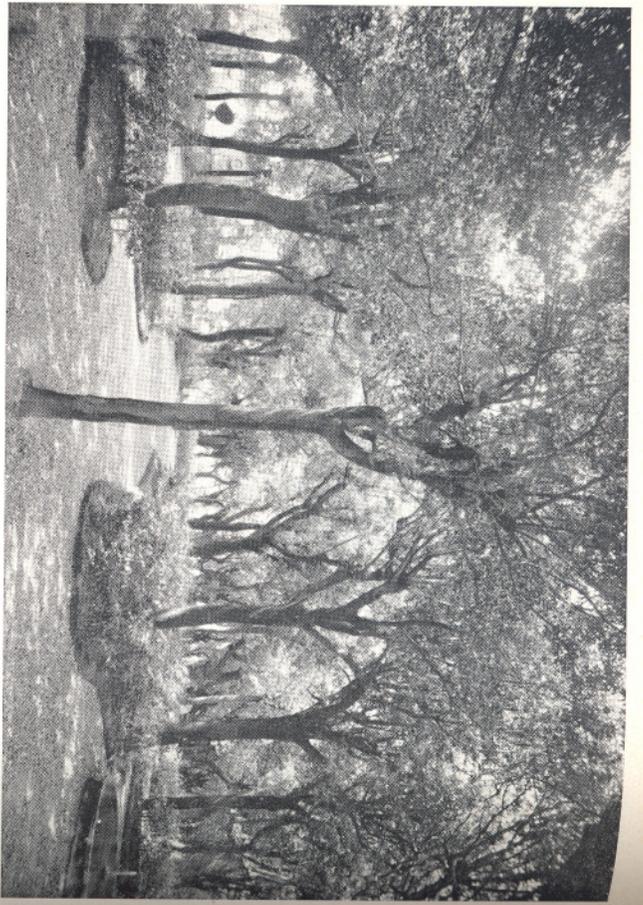
² UGO PESCI, *I primi anni di Roma Capitale 1870-1878*, II ed., B. Bemporad, Firenze 1907, cap. XVII.

³ Per gli Horti Sallustiani: Caius Sallustius Crispus. Sabino di Amiterno, n. nell'86 a. C., m. nel 35. Uomo politico, storico. Scrisse le *Historie* ed altre epistole politiche (Cod. Vat. 3864 del sec. IX-X). Costituì la magnifica villa che, passata sotto Tiberio al Demanio Imperiale fu dimora saltuaria di vari imperatori. Vi alloggiarono Tiberio, Nerone, Vespasiano, Nerva, Traiano, Aureliano. DIONE CASSIO, nella sua *Storia di Roma*, scrive di Vespasiano: ... raro habitabat in Palatio; in hortis autem Sallustianis plurimum erat. Eusebio dice che l'Imperatore Nerva vi soggiornò e vi morì. L'Imperatore Aureliano ... ac magis placebat in hortis Sallustianis vivere... Il Baronio, riportando dagli Atti di S. Susanna, ... apud vicum Mamurri ante forum Sallustii...

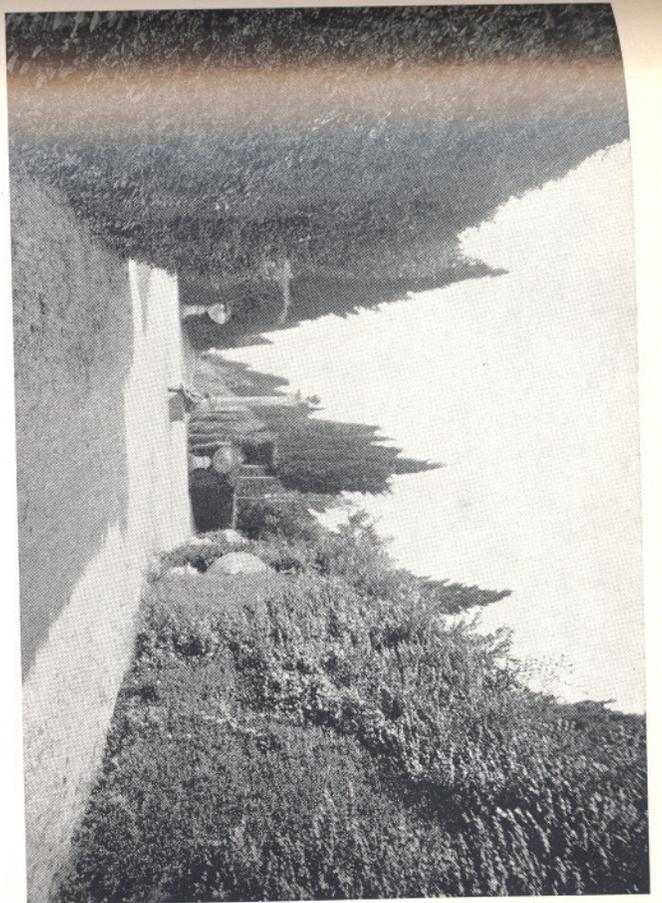


Vedute del Parco - Album Lizzani.

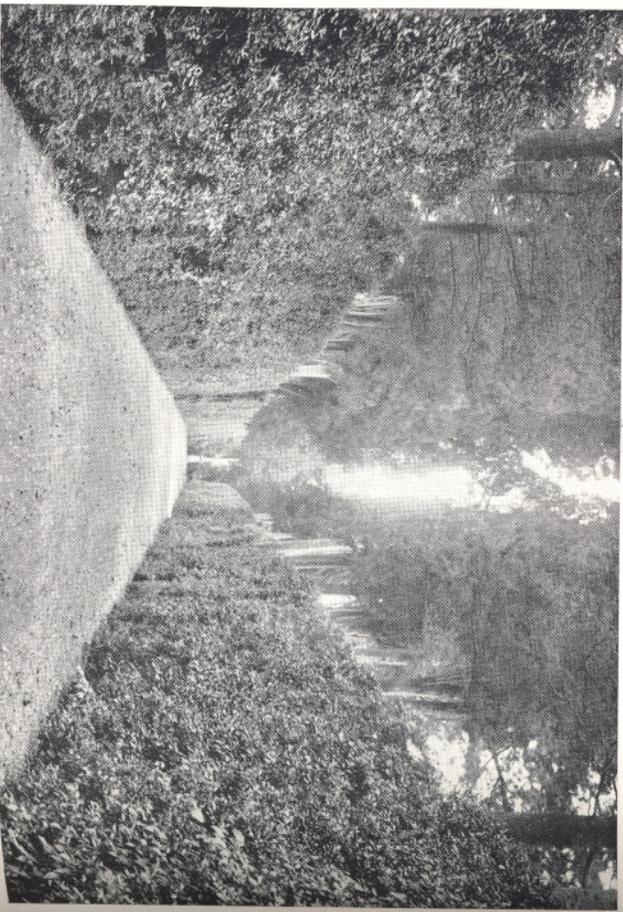


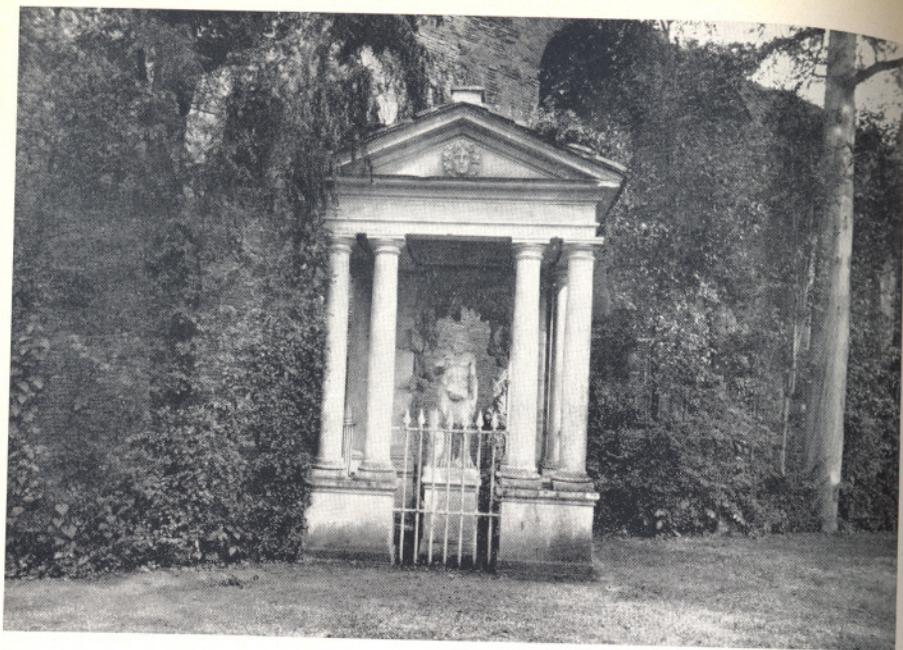


Vedure del Parco - Album Lizzani.



Vedure del Parco - Album Lizzani.





Vedute del Parco - Album Lizzani.



Gli Orti Sallustiani erano talmente vasti che contenevano: terme, un portico (anche per cavalcare) di oltre un miglio, un Palatium, un tempio di Venere, un foro o mercato. Vedi anche: FAMIANO NARDINI, *Roma vetus* 1696 e *Roma antica* 1704. I Nibby citati nella nota 24. Moroni, vol. C, p. 169.

⁴ Furono pressoché distrutti con la venuta dei Goti di Alarico nel 410. S. Girolamo, accuratamente, scrive di questo sfacelo. Procopio, nel 560 parla con meraviglia dei resti ancora visibili.

⁵ Queste zone potevano avere un carattere unico al mondo, più moderno del Palatino, se si fossero conservati, nel parco seicentesco, le auliche costruzioni barocche insieme ai reperti dell'epoca sallustiana... Ci si può consolare vedendo come la Scienza Urbanistica, oggi, nel 1970, risolve la praticabilità di strade che da vent'anni sono occupate da qualche baracca.

⁶ FILIPPO TAMBRONI, *Roma nei suoi Rioni*, Palombi Ed., 1936.

⁷ GAETANO MORONI, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastico*, Venezia MDCCCLX, vol. XLVIII p. 191, vol. LXXIII p. 316, vol. C pp. 171, 194, 202, 203, 216, 238, 239, 240.

⁸ G. MORONI, *op. cit. per la Famiglia*, vol. XL p. 104, vol. C p. 238. Per il card. Ludovico, vol. XL p. 113.

⁹ Alessandro Ludovisi, n. a Bologna nel 1554 (eletto nel 1621), m. 1623. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Desclée, Roma 1890, vol. XIII: Voce Gregorio XIII.

¹⁰ LUIGI CÀLLARI, *Le ville di Roma*, Bardi Ed., Roma 1934, pp. 224/a, 240/a, 245, 6, 7, 8.

¹¹ Si tratta di Giovan Antonio Orsini duca di Sangemini e principe di Scandriglia (Roma, 1577-1639). GIUSEPPE FELICI, *Villa Ludovisi in Roma*, monografie storiche (inedite), compilate dal dr. G. Felici, su i documenti dell'Archivio Boncompagni-Ludovisi, Stab. d'Arti Grafiche Sansaini, Roma 1952.

¹² Il Maderno, nel disegno per la vendita Orsini-Ludovisi riproduce molto accuratamente la villa con il parco già sistemato. Quindi o il Le Nôtre è leggenda o s'è basato sul disegno del Maderno.

¹³ PIETRO ROSSINI, *Il Mercurio errante*, Roma 1741. Fa una dettagliata descrizione del parco.

¹⁴ PIETRO ROMANO, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Palombi Ed., Roma 1936.

¹⁵ P. H. GRISAR, *Roma alla fine del Mondo Antico*, Desclée, Roma 1908, pp. 90, 121, 320, 344.

¹⁶ Fu nel 1681 che l'ultima erede di Casa Ludovisi, sposando Gregorio II Boncompagni, duca di Sora, dette origine ai Boncompagni-Ludovisi principi di Piombino e di Venosa.

¹⁷ G. FELICI, *op. cit.*, p. 93 e seg.

¹⁸ THEODOR SCHREIBER, *Die antiken Bildwerke zu Villa Ludovisi in Rom*, Lipsia 1880. Descrive accuratamente la raccolta delle sculture.

¹⁹ STEFANO PIALE, *Descrizione di Roma*, Monaldini, Roma 1826.

²⁰ G. B. PASSERI, *Vite de' pittori, scultori e architetti*, Roma 1772.

²¹ CESARE D'ONOFRIO, *Gli Obelischi di Roma*, Bulzoni Ed., II ed., Roma 1967, p. 268.

²² GIUSEPPE VASI, *Delle Magnificenze di Roma Antica e Moderna*, Libro X, tavv. 189-190.

²³ ANTONIO BRESCIANI (Padre Js.), *Edmondo o de' costumi del popolo romano*, in «Civiltà Cattolica», serie 4^a, tomo II, pp. 545-555; «Otto-brate», tomo I, p. 435.

²⁴ RIDOLFINO VENUTI, *Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma dell'abate R. Venuti*, Roma 1763, voll. 2 (ed. 1803, 1824); March. GIUSEPPE MELCHIORRI, *Guida metodica di Roma e suoi contorni*, vol. 1, parti 3, Roma 1834 (ed. 1836, 7, 8, 1856, 7); ANTONIO NIBBY (e MARIANO VASI, ed. dal 1791 al 1816), *Itinerario di Roma e delle sue vicinanze*, Roma 1824 o NIBBY-VALENTINI, ed. 1844, 1847, 1861, 1865, 1870 o NIBBY-PORENA, ed. 1879, 1882, 83, 1886, 1890, 2, 1894. Per i dintorni di Roma, fondamentale: GIUSEPPE TOMASSETTI, *La campagna romana*, E. Loescher Ed., Roma 1910, vol. 4.



L'archeologia a Roma nel 1870

Quando gli italiani — o i piemontesi com'era uso dire allora — entrarono a Roma, non si può dire che ancora le mucche ruminassero indifferenti nella zona del Foro Romano o che le galline razzolassero fra le colonne del Tempio dei Dioscuri, come scrive Silvio Negro. Però è indubbio che Roma conservasse ancora quell'aspetto paesano e agreste che la faceva parere come un'isola fuori del tempo, in un mondo italiano che avanzava verso il progresso, con le sue prime industrie e le prime ferrovie.

La vegetazione regnava incontrastata nelle zone archeologiche, che ora sono quasi al centro della città e comunque, dopo il Colosseo, ricco di piante e addirittura di alberi, il silenzio e la campagna si stendevano fino alla porta Metronia ed oltre, per non parlare della via Appia dove di giorno si poteva andare a cacciare la volpe e di notte era pericoloso ancora avventurarsi per tema di essere aggrediti e di andare a finire proprio ai «Cesati Spiriti», luogo che oggi, fra strade e palazzi, ha conservato di allora soltanto il lugubre nome.

Era quindi una città tutta da scoprire e, per i cultori della archeologia, possiamo dire tutta da scavare. A scoprirla gli italiani non tardarono: Edmondo De Amicis, giunto a Roma con le truppe il 20 settembre 1870, la sera stessa corse al Colosseo e, dopo aver percorso un dedalo di viuzze, rimase folgorato nel vedere la mole oscura dell'anfiteatro apparirgli d'improvviso sotto l'incerto lume della luna.

In quanto a scavare — attività prima degli archeologi della vecchia scuola — dopo il 1870 si ebbe un intenso fervore di iniziative, più o meno coordinate, ma che indubbiamente testimoniavano un certo interessamento del Governo italiano. In effetti dopo il 1870 il problema archeologico di Roma ebbe una

impostazione ben diversa da quella iniziale; anzi, possiamo dire che ebbe una impostazione, giacché prima non c'era stata affatto.

Infatti, per interessamento soprattutto del Baccelli, fu impostato da parte degli organi comunali fin dal 1873, per poi arrivare nel 1887 ad una vera e propria legge, un piano archeologico che prevedesse l'isolamento di quella che è la maggiore zona archeologica di Roma e cioè il Foro, il Campidoglio e il Palatino, collegando i monumenti ed i reperti archeologici con zone di verde, pubblici giardini e viali alberati, come si legge nel testo del voto del Consiglio comunale.

Finiva così il periodo che potremmo dire «romantico» della archeologia a Roma: questo in quanto il nuovo concetto del rispetto della zona archeologica e del suo isolamento dall'ambiente circostante era un'assoluta novità per quella che era stata la situazione dell'archeologia a Roma prima del 1870; e questa iniziativa, condotta da uomini come il Baccelli e il Lanciani avrebbe presto dato frutti cospicui.

* * *

Indubbiamente la solennità agreste del Foro, ancora oggi in un certo senso rimpianta da chi vede l'archeologia con spirito romantico e ottocentesco, subiva un duro colpo per l'arrivo frenetico di scavatori aiutati da macchine, condotti da tecnici e invadenti le immote zone della dormite Roma. Infatti, prima del 1870, gli scavi archeologici effettuati a Roma, in un certo senso venivano condotti con lo stesso spirito che li aveva animati nel Rinascimento, quando il fervore mecenatesco dei papi e dei cardinali spingeva a ricercare ciò che di antico poteva offrire il sottosuolo della città.

Studiosi prevalentemente stranieri e soprattutto tedeschi, di propria iniziativa, senza un piano organico, affiancati a volte da isolati studiosi italiani, facevano rilevazioni, studi e talora scavi, rimanendo però tali iniziative nell'ambito di un'esigua cerchia di buongustai delle cose d'arte, benignamente visti in codesta

loro attività da prelati d'alto grado, a volte dallo stesso papa regnante e da sovrani stranieri che venivano in visita a Roma e si compiacevano di presenziare a scavi appositamente approntati per il loro godimento.

Gli scavi erano fatti con molta passione, con pochissima tecnica e con personale quanto mai raccoglitticcio. Basti pensare che Ercole Visconti, nipote di Ennio Quirino Visconti, attivissimo nel campo delle iniziative culturali, faceva effettuare gli scavi ad Ostia Antica da squadre di galeotti che aveva ottenuto in prestito dalle prigioni pontificie. In effetti codesti scavatori, invero occasionali, erano pieni di buona volontà per il diversivo che si offriva alla loro prigionia e quindi, allorché il Visconti arrivava sul luogo di scavo, lo salutavano agitando i berretti e chiamandolo loro padre, come si legge nelle memorie di Luisa Colet. Indubbiamente la buona volontà del Visconti, che per questo fu fatto barone dal papa, era lodevole, ma tali sistemi farebbero certamente inorridire i nostri moderni e giovani archeologi, abituati a raffinate e minuziose tecniche di scavo. Il carattere quindi dell'archeologia a Roma fino al 1870 era l'iniziativa privata, anche se le autorità pontificie non disconoscevano codesta attività. Anzi, a tale proposito, come nota Silvio Negro nel suo meraviglioso volume sugli ultimi anni della Roma papale, è curioso notare come, mentre le autorità religiose vedevano di buon occhio l'attività archeologica che riportava alla luce le vestigia della Roma pagana, fossero invece piuttosto sospettose per quanto riguardava l'archeologia cristiana.

Chi si dedicò con passione e con attività quasi esclusiva a tale settore fu Giovanni Battista De Rossi, allievo del Padre Giuseppe Marchi, che pubblicò anche un bollettino da lui stesso compilato sui ritrovamenti archeologici cristiani. Prima bisogna risalire addirittura al 1632 quando Antonio Bosio, oratore dell'Ordine di Malta, pubblicò il volume «Roma sotterranea» nel quale riportò i lunghi studi e le esplorazioni da lui fatte nelle catacombe romane dove si avventurava con sprezzo della sua stessa vita. Infatti, una volta si smarrì negli oscuri meandri delle

catacombe di Domitilla e temeva, qualora fosse morto lì sotto, di profanare il luogo sacro con le sue spoglie.

L'attività del De Rossi nell'ambito dell'archeologia cristiana fu quasi esclusiva e individuale, anche se nel 1852 era stata fondata la Commissione di Archeologia Sacra: infatti l'oscurantismo religioso dei secoli passati preferiva che non si indagasse con rigore storico ed archeologico nel campo dei reperti cristiani e che si lasciasse credere che le ceste di ossa consunte recuperate nelle catacombe, venissero poi tranquillamente spartite fra chiese romane, nazionali ed anche di paesi stranieri, barattandole tutte per reliquie di martiri e di santi. Questo era motivo di aspre critiche e di irriverenti, anche se giuste, accuse da parte degli stranieri residenti a Roma. Racconta il Muñoz che il De Brosses addirittura, scendendo nelle catacombe, domandasse ad alta voce, rivolgendosi ai mucchi di ossa che venivano raccolti, se c'era chi volesse andare a fare il santo in Polonia o in qualche altro paese.

Il De Rossi ebbe riconoscimenti ed incarichi sia dal pontefice Gregorio XVI, che lo nominò Conservatore dei cimiteri cristiani, quanto, successivamente, dal Governo italiano che nel 1870 lo confermò in tale alto incarico. Comunque l'Archeologia Cristiana prima del 1870 non si può dire che avesse uno sviluppo, anzi si può considerare un settore quasi sconosciuto dell'intera archeologia e solo quando apparvero, agli inizi del Novecento, i volumi di Orazio Marucchi sull'archeologia cristiana, essa ebbe sviluppo, potenziato più tardi dai papi Pio XI e Pio XII.

* * *

Ma torniamo alle avventure dell'archeologia classica attorno all'anno 1870. Possiamo proprio parlare di avventure giacché, come si diceva, non esisteva un piano organico di scavi, o comunque lo scavo non era di solito diretto alla rilevazione tecnica di strutture archeologiche ma al ritrovamento del pezzo famoso, dell'opera d'arte, della statua e del gioiello antico. Ed in genere tali ritrovamenti avvenivano proprio fortuitamente, magari al

centro di Roma, scavando le fondamenta di un palazzo, costruendo una strada o per le ricerche appassionate di qualche isolato cultore d'arte o, addirittura, per la cupida iniziativa di strani avventurieri che ritenevano il sottosuolo di Roma depositario di chissà quali tesori. Basti pensare che per anni, ogni tanto veniva intrapreso uno scavo nei pressi del Colosseo giacché era stata tramandata la leggenda di un fantomatico tesoro, detto appunto « del Colosseo », senza che ovviamente ciò avesse alcun fondamento nella realtà.

In questo modo vennero alla luce insperati tesori d'arte come ad esempio la statua di Augusto a Prima Porta, l'atleta Apoximenes al vicolo delle Palme in Trastevere e il mastodontico Ercole in bronzo dorato nel cortile del palazzo Pio, nella zona del così detto Teatro di Pompeo.

I ritrovamenti avevano un aspetto plateale: l'Ercole di bronzo, per esempio, fu trovato nel 1864 dal cavalier Pietro Righetti che stava facendo restaurare il palazzo di sua proprietà. Nello scavo venne fuori un enorme dito di bronzo che fece sobbalzare tutti dalla meraviglia, giacché doveva appartenere ad una statua di inusitate proporzioni. Lo scavo fu interrotto e soltanto quando un folto pubblico di studiosi e di curiosi spettatori si radunò, si procedette oltre, non senza un discorso commemorativo del barone Visconti, alla presenza dell'Ideville, dello scultore Achermann e del Gregorovius, il quale annotò il fatto sul suo diario. Logicamente la statua fu sollevata dal suo letto millenario senza però tutte quelle operazioni di rilievo e di misurazione che avrebbe fatto un giovane moderno archeologo.

Un po' tutti i ritrovamenti archeologici avvennero allo stesso modo: forse l'unico condotto con un certo metodo fu quello della tomba etrusca a Vulci, che prese il nome da Alessandro François e che è giustamente famosa per gli affreschi del tardo periodo etrusco. Infatti il François provò a scavare nel punto in cui una ricca vegetazione gli fece supporre che dovesse esserci un sottosuolo vuoto e pieno di terra anziché di roccia, e cioè un ipogeo. Ma forse fu, da parte del François, una specie di fiuto e di sesto

senso più che una vera e propria tecnica di scavo, come è intesa in senso moderno.

L'archeologia classica a Roma prima del 1870 ebbe pure i suoi eroi ed i suoi martiri, come se anziché una scienza quale oggi è intesa, fosse una religione mistica alla quale si dovesse dedizione. Un eroe fu ad esempio il Campana, che pagò di persona per questa sua passione ed anche il Canina che per lo stesso motivo visse e morì in completa povertà.

Il Campana raccolse opere, vasi e reperti archeologici di inestimabile valore: fra essi una preziosissima idria proveniente da Cuma e varie monete. Insomma la raccolta Campana era di per sé una raccolta che avrebbe potuto onorare Roma, così come lo erano le altre raccolte, che poi avrebbero formato i nuclei iniziali del museo romano delle Terme e del museo di Valle Giulia. Ma il Campana per seguire codesta sua passione aveva intaccato il patrimonio del Monte di Pietà di Roma, di cui era amministratore e ciò fece passare in seconda linea l'archeologia. In poche parole la sua raccolta fu venduta all'estero per reintegrare i prelevamenti di denaro da lui fatti ed i magnifici pezzi andarono a finire in Francia, in Inghilterra ed in Russia, mentre l'infelice possessore finì povero e dimenticato.

Il Canina era invece già povero: viveva in un modesto appartamento in via Gregoriana, dove libri, stampe e rilevazioni archeologiche eseguite su grandi fogli invadevano anche il suo letto. Egli prese l'iniziativa di riprodurre e pubblicare in volumi le rilevazioni archeologiche di alcune zone di Roma e dintorni, come Tuscolo, Vejo e via Appia Antica, pagando il tutto di tasca propria, senza sovvenzioni e senza aiuti.

* * *

Fra tante iniziative avventurose e niente affatto sistematiche che caratterizzarono l'archeologia a Roma prima del 1870 mette conto infine di citare quella che può dirsi più clamorosa: la falsa ubicazione del Foro Romano.

Sembra a noi ora quasi impossibile che si potesse pensare che il Foro Romano avesse una diversa struttura, ma dimentichiamo che noi dobbiamo l'attuale sistemazione del Foro ai successivi scavi fatti da Giacomo Boni, uno dei più grandi archeologi che abbiamo avuto, e poi dal Bartoli.

Fatto sta che si riteneva che il Foro andasse dalla attuale Curia verso il Vicus Tuscus, anziché, com'è ora e come era nell'antichità, dai piedi del Campidoglio fino al Tempio di Cesare. Ne derivava tutta una errata ubicazione degli edifici circostanti e ne derivavano attribuzioni che facevano sorgere infinite discussioni fra i cultori di archeologia, per il semplice fatto che erano errate.

D'altra parte scavare nel Foro era impresa grandiosa: abbandonato per secoli, colmato da migliaia di metri cubi di terra era in effetti una amena valle, pascolo di mandrie di buoi, attraversato da polverose strade affiancate da alberi vetusti, sotto i quali stazionavano i butteri venuti dalle campagne; a tratti affioravano reperti archeologici che servivano da stalle o da depositi di frumento; ed il tutto era sepolto da una rigogliosissima vegetazione.

Pertanto i saltuari scavi fatti da Carlo Fea nei primi anni dell'Ottocento non erano che pietosi tentativi da parte di pochi appassionati cultori che, seguendo la allora nascente archeologia, tentavano di svegliare Roma dal grande sonno che durava da secoli.

Il Fea cominciò a scavare sotto il Campidoglio, smuovendo il letame dei buoi; nelle vecchie illustrazioni poco prima del 1870 si vedono ancora modeste case agricole stanziate lungo le pendici del Palatino e una grande via che attraversa il Foro, mentre modesti avvallamenti di terreno dimostrano che si cominciava a riportare alla luce qualche tratto del sottosuolo. Silvio Negro ha riportato nei suoi libri «Seconda Roma» e «Album Romano», preziose antiche fotografie di quella che egli giustamente chiama «una metropoli paesana».

Era quella l'alba dell'archeologia romana, un lento risveglio da un lungo torpore, segnato ancora dallo scalpiccio delle greggi, dalle grida dei butteri e, al mattino, dal suono delle campane.

Non c'era allora la soggezione da parte dei romani di legare la cavezza dell'asino al muro della Basilica di Massenzio, e di vendere le castagne sotto gli archi del Teatro di Marcello.

Dal 1870 si sono fatti passi da giganti ed i moderni studiosi hanno un materiale raffinato da studiare, strumenti mirabili e tecniche preziose. Ma indubbiamente non può rivivere lo spirito eroico e avventuroso che animava i pochi cultori di archeologia di cento anni fa.

MARIO MARAZZI

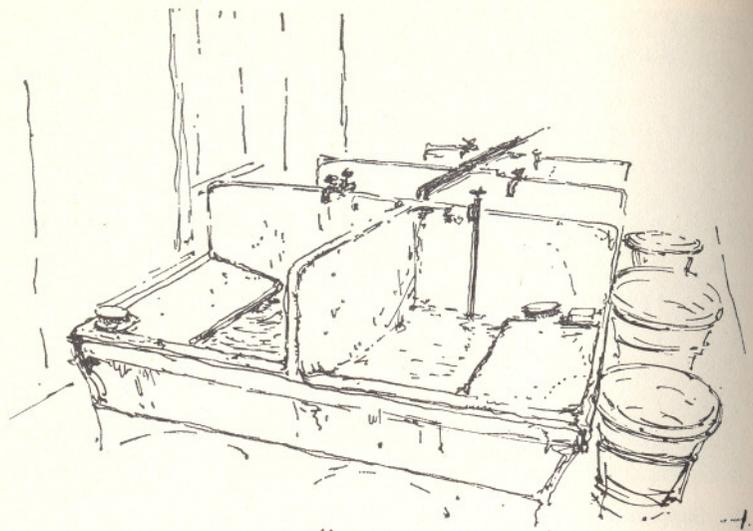


da: Supplemento straordinario alla « Voce della Verità » n. 215.
(Venticinque anni fa - Settembre 1870 - Settembre 1895)

L'acqua a Roma nel '70

10 settembre 1870, ore quattro e mezzo pomeridiane, ultima uscita ufficiale di Pio IX, che nella tribuna « sulla spianata di Termini » per l'inaugurazione dell'Acqua Pia (antica Marcia), dopo aver ringraziato « che a Marcia fosse sostituito Pia », prese dalle mani della marchesina Cavalletti « un bicchiere che bevve in parte », come scrive Raffaele De Cesare nel suo « Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre » (1907).

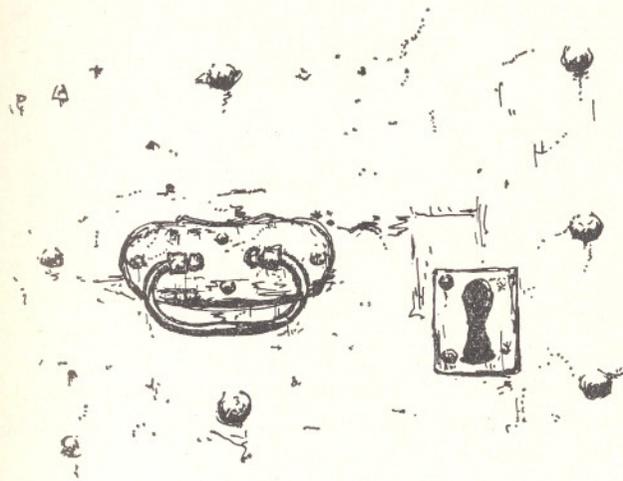
Inaugurazione affollata, festosa, cordiale che si impresse nel ricordo del conte Bernardo Blumenstihl capitano della guardia Pontificia, il quale fece eternare l'avvenimento sulla volta dipinta nell'androne del suo palazzo sorto venti anni dopo ai Prati di Castello, e che concluse l'opera di Pio IX per la « tutela delle pubbliche acque ».



Bucataio di piazza Mastai.

Due fra i superstiti bucatai degni di nota, precedenti al '70 e dove si respira ancora odore di liscivia (bucato dal francone *bùkòn* significa « ammolare nella liscivia »), uno a piazza Mastai e l'altro sulla Trionfale, dimostrano la cura di Pio IX nel dotare le donne romane di lavatoi pubblici, da cui sgorga con largo getto l'acqua Paola. Quante oncie per ogni fontana? La cosa si fa difficile, né vale a chiarirla questo brano tolto allo studio dell'avv. D. Carlo Fea sulla « Storia delle antiche sorgenti in Roma (1832) »: « Ad ogni discorso però credo aversi a premettere il rilievo di Luigi Bernini, fratello del più famoso Lorenzo, architetto delle Acque nel 1658, come si dirà meglio in appresso. Si avverta, cioè, che quando si parla d'oncie, surrogate alle antiche quinarie, ma alquanto minori, è necessario, che siano della medesima natura, non solo rispetto al diametro eguale tondo; ma rispetto al peso, velocità, ed altre circostanze dell'acqua: e però non si può parlare con fondamento del tanto, e del quanto, se non si misura

l'acqua con l'oncia legale in tutti i luoghi. L'oncia legale si intende di acqua che non corra; ma che giunta in una botte aperta, s'alzi da sé quanto può; e alzata che sia al maggior segno, si ponghi una fistola lunga palmo I, e un quarto: e questa s'intende un'oncia legale. Inoltre deve avere un tal diametro proporzionato alla qualità dell'acqua; poiché l'Acqua di Trevi, che camina, e non corre, ha un'oncia di diametro del passetto Romano; l'Acqua Paola (e diremo altrettanto dell'Acqua Felice), che corre, ha l'oncia più piccola, che porta la metà meno di quella di Trevi; e viene ad avere di diametro minuti 3 e mezzo; quella di Trevi minuti 4 e 4 quinti ».

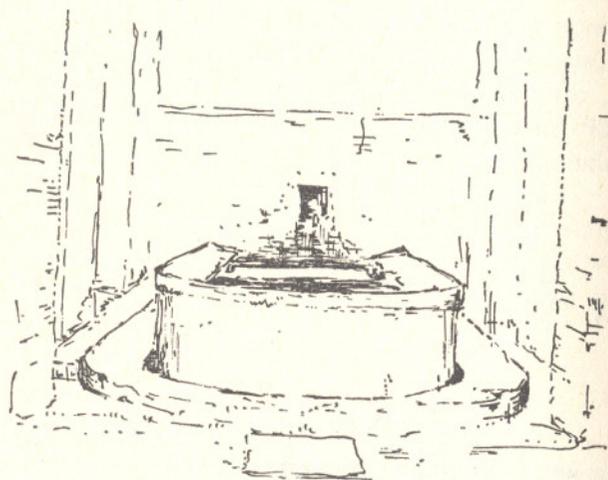


Portone del bucataio di piazza Mastai.

Così sappiamo almeno che la Trevi *camina* mentre la Felice e la Paola *corrono*, ma che quella che *corre* ha l'oncia più piccola di quella che *camina*.

La bella grossa chiave un po' contorta che apre la porta al bucataio di piazza Mastai, sotto alla lapide di Guillaume Apollinaire, è affidata a una signora che abita lì vicino, amica della

fioraia che sta sotto l'edicola, ma al mattino basta appena spingere l'uscio che, scendendo pochi scalini, ci si trova nella cordiale atmosfera dei lavatoi pubblici, dove si lavora a furia di braccia e di chiacchiere. Una stanzona a finestre alte con al centro quattordici fontane poste in due file, separate una dall'altra da un



Vasca del bucataio di via Trionfale.

tramezzo ognuno col suo rubinetto, la conca vicino per i panni lavati, il chiodo per appendere le spazzole, l'incavo per il sapone. Sono ormai poche le donne a lavare, e tutte anziane.

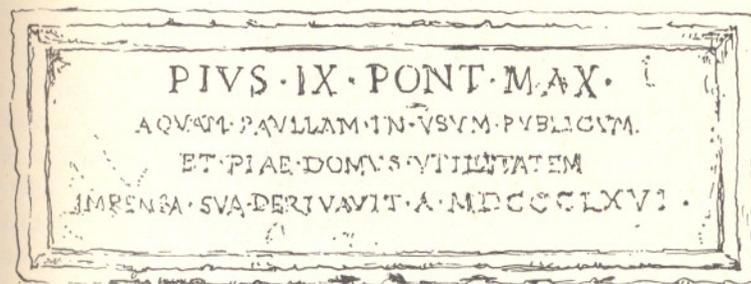
Esistevano una volta a Trastevere e in altri punti della città le osterie dette delle « lavandaie » poiché, come scrive il cavalier Alessandro Rufini nelle « Notizie storiche intorno all'origine dei nomi di alcune osterie, ecc. » (1855), « uno dei mezzi d'industria delle donne di Trastevere che sempre s'occupano volentose al lavoro si è quello di occuparsi nel lavare le biancherie sicché il motivo per cui radunandosi non poche di queste nella presente osteria adiacente ad un lavatoio, le dettero il titolo suindicato ».

Per le vecchie trasteverine che amano ancora andare in fon-

tana, il bucataio del n. 17 di piazza Mastai è « der papa » e mostrano il caseggiato della manifattura dei tabacchi, dicendo che anche il lavatoio è sorto, come questa, nel 1863.

Allora, come scrive il De Cesare « passando il Tevere a ponte Sisto e attraversando quel labirinto di vicoli e straducce senza sole, fra la piazza di S.ta Maria in Trastevere e la via della Lungaretta si riusciva alla fine di questa ad una grande spianata coperta di orti appartenenti ai frati spagnoli dei Santi Quaranta. Un'altra parte della spianata era proprietà della ditta Magliocchetti fabbricante di pannine e serviva per stendervi le cosidette *paccotte*. Fu in questa spianata che Pio IX costruì dalle fondamenta la grande fabbrica di tabacchi la quale raccolse le tre piccole fabbriche o sezioni, a S. Emidio per i tabacchi da fiuto, all'ospizio di S. Michele per le manifatture dei sigari forti, e a S.ta Maria dell'Orto per i sigari leggeri e scelti ».

L'altro lavatoio, sulla Trionfale, anzi, sotto l'attuale via Trionfale, è stato creato nel 1866 per gente di campagna; costru-



Via Trionfale.

zione isolata, con tetto e capanna. Sul davanti una fontana decorativa, forse abbeveratoio per cavalli, con l'iscrizione al centro

PIVS IX PONT MAX / AQVAM PAVLLAM IN VSVM PVBLICVM
ET PIAE DOMVS VTILITATEM / IMPENSA SVA DERIVAVIT A. D. MDCCCLXVI

e sotto questo uno spelacchiato mascherone che getta acqua in una vaschetta e ai lati due altri sbocchi ora nascosti dal vellutello.

Dal lato opposto della costruzione è l'ingresso ad un antro enorme, spalancato come la bocca della balena di Gionata, pieno d'acqua corrente e di schiuma che un obliquo raggio di sole rende opalescente, dove ancora oggi la gente del vicinato va a lavare.

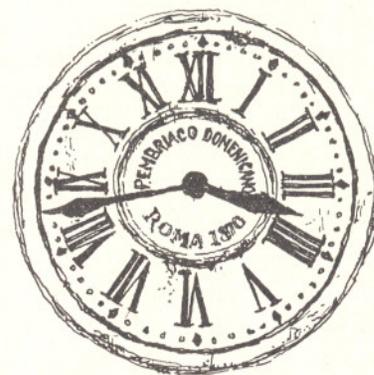
Un'altra fontana creata da Pio IX nello stesso periodo delle precedenti, per la comoditate della regione Celimontana, posta in fondo alla breve e chiusa via Annia a ridosso di un muro, nel periodo in cui ancora esisteva la bella villa dalle 100 fontane, distrutta per la costruzione dell'ospedale del Celio, ha forse dato l'ispirazione al moderno bucataio dei netturbini: 10 vasche che si susseguono come stalli di un coro, separate tra loro da alti tramezzi per evitare gli schizzi dell'acqua nello slancio degli uomini



Fontana del bucataio sulla Trionfale.

intenti al bucato. Nello stesso giardinetto, sorvegliati da un cortese netturbino in pensione, sono gli uffici dove in un ben ordinato stanzone sono appese le vesti dei netturbini, come nel guardaroba di una confraternita.

E così seguendo il filo dell'acqua arriviamo all'orologio di via del Gesù: nel cortile di palazzo Berardi ora Guglielmi. Un orologio ad acqua, fratello minore dell'idrocronometro del 1867 al Pincio. Sul cassone porta scritto « P. Embriaco - Domenicano - Roma 1870 ».



Orologio ad acqua di via del Gesù.

Padre Embriaco, nato a Ceriano in Liguria nel 1829, non si contentò di filosofia e di teologia, la sua passione per la fisica e la meccanica lo spinsero a passare lunghe ore nel gabinetto scientifico fondato da P. Guglielmotti, a far studi sugli orologi, a creare il freno anteriore per carrozze e tramvai (troppo lo angosciava la sofferenza dei cavalli su e giù per la collinosa Roma). La data del '70 segna forse la conclusione dei suoi studi di meccanica? In quell'anno fu nominato superiore del convento di S. Maria sopra Minerva. Il getto che muove le ore è quello della Vergine o Trevi. Nel '70 quasi tutte le fontanelle di cortile al centro di Roma versavano di quell'acqua. Sulla vasca che alimenta l'orologio, da qualche anno è scritto NON POTABILE: la famosa acqua tanto elogiata dal Lancisi è oramai corrotta.

Disegni di Orseolo Torossi.

MATIZIA MARONI LUMBROSO